

Una situazione ancora altamente drammatica

# I problemi del lavoro e le misure del Governo

**I dati sulla disoccupazione non rappresentano adeguatamente quello che sta accadendo • I giovani che non cercano più una occupazione • Le decisioni prese con il “Jobs Act” • La modifica dei contratti a tempo determinato**

di Maurizio Franzini

La situazione del lavoro in Italia è drammatica. Lo provano, ad esempio, i dati resi noti di recente dall'Istat: nel primo trimestre del 2014 le persone in cerca di occupazione sono state quasi 3 milioni e mezzo, in forte aumento rispetto all'anno precedente. Questo flagello colpisce in modo particolare i giovani, anche se non soltanto loro. Un dato tra gli altri: dei circa 6 milioni di giovani in età compresa tra i 15 e 24 anni, circa 1 milione e mezzo vorrebbe lavorare (gli altri 4 milioni e mezzo studiano o, comunque, non cercano lavoro) ma 700.000 di loro non trovano lavoro.

Ma i dati sulla disoccupazione non bastano a rappresentare correttamente il dramma del lavoro. Ci sono, infatti, molti lavoratori in cassa integrazione (che formalmente figurano come occupati) destinati a perdere, a breve, il sussidio di cui ora beneficiano in seguito alla crisi della propria azienda;

ci sono i lavoratori che hanno un contratto part time mentre avrebbero considerato un contratto a tempo pieno ma non lo hanno trovato; i lavoratori con contratti a tempo determinato in scadenza; i cosiddetti parasubordinati, titolari di partite IVA che si muovono nei meandri più insidiosi dell'area della precarietà; coloro che pur avendo un contratto di lavoro standard non superano la soglia della povertà e, anche, molti lavoratori, giovani e meno giovani, che non cercano neanche il lavoro perché sanno che non lo troveranno (e che vengono conteggiati non tra i disoccupati ma tra i cosiddetti inattivi). Chi si è cimentato con il tentativo di calcolare questo universo dolente ha concluso che è popolato da circa il doppio di coloro che sono conteggiati tra i disoccupati, cosicché il dramma del lavoro, nell'una o nell'altra delle sue forme, riguarderebbe più di 9 milioni di persone.

Un segmento non piccolo di questo universo soffre, poi, della mancanza di aiuti e sussidi da parte dello stato. Il nostro Welfare non è mai riuscito ad assicurare a tutti i disoccupati lo stesso trattamento e ha lasciato molti senza aiuto. La situazione non è cambiata neanche nel 2012 con la ben nota riforma Fornero: chi era fuori dal sistema degli ammortizzatori sociali (lavoratori parasubordinati e autonomi, disoccupati che non hanno maturato specifici requisiti o che hanno esaurito il diritto ad altre forme di assistenza, giovani in cerca di prima occupazione) continua a restarne fuori.

È questo il contesto nel quale il governo Renzi ha annunciato una serie di misure per il lavoro. Si tratta del famoso *Jobs Act* (che in realtà non si sa se sia al plurale – *Jobs*, appunto – o al singolare – *Job*) che si compone di diversi interventi normativi. Il primo, nato a marzo come decreto legge dal Governo, è ora in vigore in seguito



all'approvazione, con modifiche, da parte della Camera nel mese di aprile. Il secondo è un disegno di legge di iniziativa governativa, presentato di recente, che concluderà il suo iter tra molto tempo. Questo secondo intervento dovrebbe riguardare, essenzialmente, proprio il riordino degli ammortizzatori sociali e l'auspicio è che sia data soluzione ad alcuni dei problemi indicati in precedenza.

Dunque, soltanto il primo intervento può essere oggi valutato. Il suo obiettivo principale è stato quello di modificare i contratti a tempo determinato in modo da renderli più attraenti per le imprese. È stata, infatti, eliminata del tutto la necessità di giustificare il ricorso a questo contratto (come richiedeva il presupposto che si trattasse di un'eccezione rispetto al contratto a tempo indeterminato) cosicché ad esso si può fare libero ricorso per tutto il tempo della sua durata, che è fissata al massimo a 36 mesi. Naturalmente questo limite può essere raggiunto attraverso vari rinnovi: la Camera ha stabilito che possano essere al massimo 5 (il Go-

verno aveva proposto 8), un numero, comunque, nettamente superiore a quello consentito in precedenza. È anche previsto che i rinnovi possano essere immediati, eliminando l'obbligo, prima vigente, di una pausa. Senza entrare in ulteriori dettagli (e senza richiamare le novità che riguardano l'apprendistato, anche questo "facilitato") si può senz'altro affermare che queste misure tendono a rendere il contratto a tempo determinato più temibile come concorrente del contratto a tempo indeterminato.

La "filosofia" che ispira questo provvedimento è facilmente individuabile; essa si compone di due assunti: il primo è che nel nostro paese la flessibilità del lavoro (intesa soprattutto come possibilità di assumere e licenziare) sia bassa; la seconda che dalla flessibilità dipenda in modo decisivo l'occupazione. Una presentazione essenziale di questa "filosofia" è contenuta nella dichiarazione resa da Renzi, ai primi di

aprile, in occasione del suo viaggio a Londra: *"I dati sulla disoccupazione lo dimostrano ... nel 2011 il Regno Unito era all'11% e l'Italia all'8,4%, ora loro sono al 7% e noi al 13%: in questi anni abbiamo perso troppa strada, noi abbiamo un sistema che manca di flessibilità"*.

Non si può certo chiedere a una dichiarazione del Presidente del Consiglio di anteporre il rigore alla comunicazione e alla retorica. Tuttavia, è noto che i dati da soli non dimostrano quasi mai nulla (cosicché il diverso andamento della disoccupazione in Italia e nel Regno Unito potrebbe avere una diversa spiegazione) ed è anche certo che vi sono molti dati in grado di dimostrare che l'affermazione secon-



do cui l'Italia manca di flessibilità è, quanto meno, un'esagerazione. Una breve presentazione di questi dati si trova in un articolo scritto da Michele Raitano e me e pubblicato qualche tempo fa, con il titolo *"Rigido, flessibile o liquido? Il mercato del lavoro e il rischio di riforme inutili"*, sul sito [www.nelmerito.com](http://www.nelmerito.com).

Quei dati provano che sono frequentissimi i cambiamenti di status dei lavoratori: da occupati a disoccupati; da occupati con un tipo di contratto a occupati con un altro tipo di contratto e anche da occupati a "desaparecidos". Inoltre le disuguaglianze nei salari sono molto forti e anche questa può essere considerata una conseguenza della flessibilità (alcuni di questi temi sono trattati sul sito [www.eticaeconomia.it](http://www.eticaeconomia.it)).

Partire, dunque, dalla premessa che il problema sia la scarsa flessibilità può condurre nella direzione sbagliata, con l'esito che alla fine non si abbia il

desiderato aumento dell'occupazione ma qualcosa d'altro. Cosa possa essere questo "altro", ce lo indica l'esperienza della Spagna dove, una decina di anni fa, sono state introdotte misure di incentivazione dei contratti a tempo determinato molto simili a quelle previste nella legge italiana. Secondo tre ricercatori, Garcia-Perez, Marinescu e Castello, l'effetto principale di quelle misure è stato di far sì che ciascun lavoratore sottoscrivesse in media un maggior numero di contratti a tempo determinato ma senza alcun beneficio per le ore complessive lavorate in un anno; infatti, queste ultime si sono ridotte. In altri termini, le imprese hanno fatto maggiore ricorso a questa forma contrattuale ma riducendo la

durata media di ciascun contratto, con nessun beneficio tangibile per l'occupazione. Inoltre, a causa dell'indebolimento della posizione dei lavoratori, l'effetto è stato anche quello di spingere i salari verso il basso.

Di questi esiti non si sorprende chi pensa che per accrescere l'occupazione e, più in generale, per alleviare il dramma nel

quale è immerso il mondo del lavoro, occorranza interventi in grado di agire direttamente sulla domanda per i prodotti delle imprese (come dicono gli economisti, sul lato della domanda). Queste misure sono più efficaci per indurre le imprese ad assumere e a farlo con contratti in grado di assicurare ai lavoratori una vita decente. Affermare questo non equivale a negare che molte altre misure non siano utili o richieste.

Ma, come si insegna a scuola nelle ore di lezione di matematica, quella dell'aumento della domanda è una condizione necessaria. Senza di essa l'occupazione non migliorerà e anche se dovesse accadere, i benefici per l'insieme di coloro che popolano l'universo del disagio da lavoro saranno minimi.

Se non vogliamo, nel migliore dei casi, più occupati assieme a più precari e più lavoratori poveri, la strada da imboccare è un'altra. ■